

Anna Cavaliere

Fraser legge *Never let me go*

Una lezione sulla giustizia a tre dimensioni

Introduzione: giustizia e letteratura

Può la letteratura indurci a riflettere sulla nostra concezione della giustizia?

Certamente sì. Anche solo facendo riferimento a quanto la cultura occidentale abbia prodotto, se rileggiamo i tragici greci, la letteratura russa, ma anche Olympe de Gouges, Kafka o Calvino è innegabile che le scrittrici e gli scrittori spesso ci restituiscano una precipua idea della giustizia, che appare tutt'altro che ingenua: spesso “sfidante” perfino per gli “addetti ai lavori” come giuristi, teorici del diritto e della politica.

Non è un caso allora che, negli ultimi anni, siano stati pubblicati dei ricchi volumi che documentano le concezioni della giustizia che la letteratura ha riprodotto¹, o spiegano come essa abbia contribuito ad alimentare, in una società, una certa visione della giustizia, per esempio improntata al rispetto dei diritti².

Non ci sorprende neppure che una teorica come Nancy Fraser abbia voluto testare la propria concezione della giustizia a partire da un testo letterario: il romanzo di Kazuo Ishiguro, *Never let me go* (Ishiguro 2005).

La tesi di Fraser – che intendiamo analizzare criticamente in questo contributo – è che il lavoro di Ishiguro, pur non parlando direttamente della giustizia, contenga delle preziose intuizioni sul tema e consenta di riflettere sulle forme di ingiustizia più insidiose che attraversano la società contemporanea³.

¹ Sul tema cfr. i due lavori collettanei, Forti, Mazzuccato, Visconti 2012 e Id. 2014. I volumi documentano i legami tra letteratura e giustizia nella tragedia greca e nella letteratura moderna e contemporanea: sono oggetto di indagine, tra gli altri, autrici ed autori come Kafka, Manzoni, Collodi, Levi, Berr.

² In questa direzione cfr. Hunt 2010.

³ Fraser offre una lettura del libro in Fraser 2012. La traduzione dei passaggi riportati è nostra.

Pezzi di ricambio

Il libro di Ishiguro è pubblicato per la prima volta in lingua inglese nel 2005 (Ishiguro 2005): il romanzo riscuote subito un grande successo, tanto da essere tradotto in diverse lingue (anche in italiano con il titolo *Non lasciarmi*) e da ispirare nel 2010 un film dal titolo omonimo, diretto da Mark Romanek (Id. 2007).

La trama è piuttosto lineare: nella campagna inglese dell'East Sussex, nella città di Hailsham, esiste un collegio che sembrerebbe a prima vista una scuola di eccellenza: i bambini che lo frequentano sono molto disciplinati, hanno un aspetto curato e vivono in un clima di apparente serenità. La loro sensibilità e creatività vengono incoraggiate attraverso l'arte. Le loro opere più originali e meritevoli sono selezionate da una misteriosa direttrice – che gli studenti chiamano *Madame* – con la promessa che saranno conservate nella sua galleria. Ai bambini si ripete spesso che essi sono *speciali*. Tre di loro, in particolare, stabiliscono una relazione di amicizia: Tommy, Ruth e Kathy. Tommy e Kathy dimostrano di avere un forte legame, eppure, con il passare del tempo, Tommy si fida con Ruth. Alcuni episodi sconvolgono la calma apparente della scuola. Per esempio un'insegnante, commossa dalla sensibilità dei bambini, cerca di mettere loro in guardia rispetto al loro futuro: essi diventeranno adulti, ma non vivranno a lungo e neppure liberamente. È già deciso cosa ne sarà di loro. Progressivamente, nel corso del romanzo, prima il lettore e poi i protagonisti comprendono l'agghiacciante verità. I ragazzi del collegio di Hailsham sono in realtà dei cloni. Sono stati creati in laboratorio e i loro corpi sono nient'altro che serbatoi di pezzi di ricambio per gli esseri umani: organi, pelle e tutto quello che possa servire per migliorare la qualità e la durata della vita delle persone. Nonostante sappiano quasi tutta la verità, i ragazzi continuano a vivere la loro condizione senza opporsi (solo Tommy manifesta sporadicamente dei segni di rabbia), tra la rassegnazione e la speranza che il loro destino individuale possa essere diverso da quanto prestabilito: che sia prevista una via d'uscita per coloro che se ne dimostrino meritevoli.

La conclusione del racconto è drammatica e commovente. Ruth muore a seguito delle complicazioni di uno degli interventi per il prelievo degli organi; Tommy e Kathy coronano il loro amore e sperano che i loro sentimenti – insieme ai meriti artistici, attestati dai loro disegni – possano dimostrare la loro quasi 'umanità', consentendo loro, se non di sottrarsi al loro destino, almeno di ottenere un altro pò di tempo da vivere insieme.

Quando pongono in essere la loro richiesta di proroga, la risposta che ricevono conferma quanto il lettore aveva avvertito con una certa angoscia: la realtà in cui essi vivono è anche peggiore di quanto avessero immaginato.

Non solo non esiste alcuna possibilità di proroga per i cloni ma vi è di peggio. Tommy e Kathy scoprono che la scuola di Hailsham ha rappresentato solamente una parentesi, un esperimento volto a dimostrare che i cloni, opportunamente educati, potessero avere dei sentimenti, delle ambizioni, dei talenti e che pertanto, ad essi dovessero essere riconosciuti dei diritti. Nonostante l'esperimento abbia funzionato – come dimostrano le personalità degli stessi protagonisti – la proposta di dotare i cloni di un *set* di diritti è già stata respinta. Riconoscere loro anche solo il diritto alla vita avrebbe infatti significato dover rinunciare alla piena disponibilità sui loro corpi, indispensabili per assicurare un certo standard di vita. L'esperimento della scuola di Hailsham è stato così bruscamente interrotto. Questo ha reso più semplice silenziare le coscienze: ora che i cloni vengano allevati in batteria – senza alcuna forma di affetto, educazione, socializzazione – è infatti più facile disumanizzarli e non consentire loro di avanzare delle pretese troppo *umane*.

La giustizia per differenza

Never let me go rappresenta, secondo Nancy Fraser, un'utile chiave di accesso per un discorso sulla giustizia. Soprattutto, quello che a prima vista potrebbe sembrare un racconto che raccoglie alcuni *topoi* della fantascienza – l'avvento dei cloni, il controllo tecnologico totale sulla vita – intrecciandoli con contenuti piuttosto convenzionali della letteratura amorosa – l'innamoramento adolescenziale, la storia d'amore tormentata, la *friendzone* – ci consente di riflettere sulle ingiustizie che attraversano oggi la società.

Fraser scrive:

“Per come lo leggo io, *Never Let Me Go* è una riflessione sulla giustizia, una visione struggente di un mondo ingiusto e della profonda sofferenza che viene inflitta ai suoi abitanti” (Fraser 2012:43).

Secondo l'autrice è piuttosto semplice, leggendo il libro, percepire quello che viene descritto come un mondo ingiusto, le cui vittime principali sono i tre ragazzi protagonisti del volume e gli altri cloni. Il successo del volume si spiega in primo luogo con la capacità dell'autore di farci empatizzare con i ragazzi sin da quando li immaginiamo tra i banchi di scuola ad Hailsham e, come sottolinea Fraser, con l'angoscia che coglie il lettore quando scopre – ben prima dei protagonisti – l'agghiacciante verità che nasconde l'atmosfera ordinata dell'elegante collegio.

Questo ci consente, secondo l'autrice, di operare una prima importante riflessione sulla giustizia, ovvero che tutti noi siamo in grado di sperimentare una sorta di precomprensione se non rispetto alla giustizia, per lo meno rispetto all'ingiustizia.

Ma andiamo con ordine.

Il presupposto di Fraser, sul quale ella si sofferma diffusamente nel corso delle sue opere, è che tanto il pensiero filosofico antico, quanto quello moderno abbiano utilizzato le loro migliori energie per tentare di elaborare una definizione soddisfacente di società giusta.

Questo tentativo è stato posto in essere secondo la pensatrice attraverso due strade alternative tra loro.

Alcuni – Fraser cita tra i pensatori antichi Aristotele, ma anche autori contemporanei come John Rawls – hanno assunto un approccio contenutistico, ovvero hanno provato ad elencare quali caratteristiche minime dovesse avere una società per potersi definire giusta.

Altri – nel mondo antico Aristotele *in primis*, nel Novecento moltissimi autori, tra i quali Hans Kelsen – hanno invece adottato un modello “convenzionalistico”, ovvero si sono soffermati, piuttosto che sui contenuti, sulle procedure che avrebbero consentito ad una società di realizzare una qualche forma di giustizia.

Ai due filoni di pensiero appena descritti Fraser non risparmia delle critiche: se le teorie contenutistiche della giustizia si espongono evidentemente al rischio di monologismo, ovvero di elaborare una volta per sempre un modello di società giusta e pertanto si dimostrano poco recettive rispetto alle nuove istanze di giustizia che si manifestano, le teorie convenzionaliste si espongono al pericolo altrettanto grave di tradursi in mero proceduralismo, con tutto ciò che questo comporta: per esempio possono giungere a legittimare una dittatura della maggioranza⁴.

Se ne deduce che, nonostante gli sforzi compiuti dai teorici, non sia così semplice elaborare una definizione univoca di giustizia.

Ciò nonostante, la tesi di Fraser è che, nonostante sia teoricamente prudente tenere in sospeso la questione definitoria sulla giustizia – sulla quale pure qualcosa può dirsi, come vedremo nella conclusione di questo lavoro – questo non ci impedisce di riconoscere quando una società sia ingiusta. Di più. Potremmo dire che è soprattutto l’esperienza dell’ingiustizia, quando essa si manifesta, che ci induce a riflettere su come debba essere, invece, una società giusta.

Alla definizione di giustizia ci si può avvicinare quindi, secondo Fraser, *per differenza*.

Torniamo ora al racconto.

Fraser si chiede: perché il modello di ordine descritto nel libro è evidentemente ingiusto?

In primo luogo perché esso è basato sullo sfruttamento. In particolare, sullo sfruttamento dei cloni, i quali vengono prodotti, tenuti in vita, per-

⁴ Fraser ricostruisce in maniera schematica la contrapposizione tra i due filoni di interpretazione della giustizia in Id., Honneth 2020.

fino educati in modo da risultare funzionali al benessere degli umani. Come abbiamo detto, sono solo dei pezzi di ricambio: non possono avanzare richieste proprie, i loro bisogni e interessi non sono ritenuti meritevoli di tutela, non è riconosciuta loro alcuna forma di libertà che non risulti funzionale al ruolo che essi devono assolvere.

Sinteticamente, potremmo dire che essi non sono considerati dei soggetti di giustizia. Questo pone i cloni in una condizione di subalternità evidente: essi partecipano della socialità degli umani rispettando le regole di convivenza e dimostrano perfino di rispettare la struttura di fondo della società. Sembrano accettare la loro condizione di subordinazione con rassegnazione, nonostante questa appaia al lettore palesemente ingiusta. Perfino quando la guardiana-insegnante rivela loro a chiare lettere la verità, essi non tentano né la fuga, né di cambiare la loro sorte. Quest'apatia non si può attribuire alla loro natura non umana: a turbarli infatti intervengono altri fattori, legati ad esempio alle loro vicissitudini sentimentali, che producono in loro sentimenti tutti umani come la tristezza, l'invidia o la rabbia.

La loro indifferenza all'ingiustizia che subiscono va piuttosto ricondotta al dato per cui essendo stati creati ed educati in quel modello di ordine, quindi lo percepiscono come naturale: l'unico ordine possibile.

Nel racconto di Ishiguro gli sfruttatori hanno dato vita ad un sistema di potere-sapere il quale occulta l'ingiustizia di fondo che caratterizza la società.

Tutto questo è evidente nel modo in cui la realtà è raccontata ad Hailsham: viene detto ai cloni che essi sono *speciali* e che hanno una *missione*: perciò per loro è difficile pensare che la loro condizione sia ingiusta.

Anche quando raggiungono un grado di consapevolezza più elevata, tendono a trovare delle giustificazioni della realtà in cui vivono.

Essi non manifestano, nel corso della loro vita, alcun atteggiamento veramente "eversivo". Il più sensibile tra loro, Tommy, spesso esprime segni di rabbia o di frustrazione e, quando è più grande, diventa triste e malinconico, ma questi segnali sono interpretati dai suoi compagni e da sé stesso come caratteristiche individuali, perfino come una colpa: la sua fidanzata Ruth afferma del ragazzo che egli non è in grado di stare al mondo.

Quando la loro fine si avvicina, i cloni manifestano il desiderio di continuare a vivere, e ciò nonostante non escogitano mai dei piani per cambiare le cose. Fraser sottolinea come essi non siano capaci di immaginare che, agendo collettivamente, forse potrebbero modificare la società in cui vivono. Piuttosto, cominciano a concentrarsi su soluzioni individuali che possano consentire loro, se non di sfuggire al destino, per lo meno di godere di un tempo maggiore di vita. Iniziano a concentrarsi sulle proprie

particolarità e sui propri meriti, ingaggiando una sorta di silenziosa competizione tra loro. Nascono leggende metropolitane: i ragazzi cominciano a sperare che, nel caso in cui dimostrino di avere delle peculiarità (sensibilità, talenti, un amore da vivere) questo possa sottrarli al loro destino. Ma le loro si riveleranno ambizioni illusorie.

Ingiustizia a tre dimensioni

Never let me go rappresenta secondo Fraser, un racconto sull'ingiustizia, che ci consente anche di riflettere, per differenza, su quali caratteristiche debba assicurare una società ai suoi componenti per definirsi giusta.

La prima indicazione che emerge dalla lettura proposta dalla pensatrice, è che una società, per essere giusta, deve assicurare un'adeguata rappresentanza a tutti i suoi componenti. Il termine "rappresentanza" – che è straordinariamente evocativo per la scienza politico-giuridica⁵ – può assumere per Fraser due significati diversi, tra loro collegati.

In primo luogo, la rappresentanza specifica chi è incluso in una comunità politica (e come tale è legittimato a presentare le proprie istanze di giustizia) e chi no.

In secondo luogo, essa identifica "le regole del gioco politico", ovvero stabilisce in che modo (solamente) i soggetti inclusi nella comunità politica possano farsi ascoltare rendendo "pubbliche le loro rivendicazioni"⁶.

Ebbene, nel racconto i ragazzi a lungo riflettono sulla loro rappresentanza in quest'ultima accezione, ovvero discutono di come far valere le proprie istanze, di quali strategie argomentative utilizzare per avanzare le loro pretese di giustizia. Essi però non si accorgono che è negata loro la rappresentanza nella prima accezione, ovvero che risultano esclusi dalla comunità politica e che, pertanto, non possono in alcun modo essere compartecipi delle decisioni che riguardano la loro sorte.

In secondo luogo, appare evidente che i ragazzi di Hailsham subiscono una discriminazione che dipende da una loro caratteristica, ovvero dal loro *status* di cloni⁷. Essi subiscono, in altre parole, un pregiudizio che

⁵ Sul tema della rappresentanza esiste una bibliografia sterminata. Ci limitiamo a menzionare un classico, che ricostruisce le vicissitudini del concetto dall'età antica a quella moderna: Hofmann 2007.

⁶ L'autrice affronta la questione della rappresentanza e dei significati diversi che essa possa assumere in Fraser 2014.

⁷ Il tema dell'ingiustizia ed il modo in cui essa debba essere valutata tenendo conto congiuntamente delle dimensioni della classe, di quella dello *status* e di quella della rappresentanza è affrontata da Fraser in forma compiuta nel confronto della pensatrice con le tesi di Honneth, documentato in Id., Honnet 2020.

determina una forma di mancato riconoscimento. La comunità politica a cui appartengono tollera a cuor leggero il trattamento degradante loro riservato in quanto li disconosce come soggetti di diritti. Essi vengono considerati non-persone, semplici contenitori di materiale biologico da utilizzare all'occorrenza. È un'idea così radicata nel mondo in cui viviamo che, in fondo, è introiettata dagli stessi cloni, i quali, come abbiamo detto, appaiono ubbidienti e rassegnati. Utilizzando le categorie di Bourdieu, potremmo dire che essi sono oggetto, prima ancora della violenza fisica a cui sono destinati, di un altissimo tasso di violenza simbolica (Bourdieu 2014).

Certo, nel volume si documenta anche il tentativo di smantellare il pregiudizio di *status* che colpisce i cloni: la scuola di Hailsham, come si scopre alla fine del racconto, aveva per l'appunto l'intento di dimostrare che, malgrado la loro origine, quei ragazzi presentassero sentimenti, ambizioni, talenti, sogni, e che potessero essere equiparati del tutto agli esseri umani. Eppure, nonostante l'esperimento abbia prodotto ottimi risultati, la comunità politica si rifiuta di incorporare i cloni al suo interno, o anche solo di concedere loro un trattamento più dignitoso. Come mai?

Il motivo è chiarito dalla stessa direttrice della scuola: l'utilizzo dei corpi dei cloni consente, per gli umani, una qualità della vita che sarebbe inimmaginabile senza di loro. L'umanità sa bene delle condizioni in cui essi vivono, ma non è disposta a rinunciare ai loro corpi, perché questo, ad esempio, riaprirebbe la strada a malattie incurabili e mortali.

Dalle argomentazioni utilizzate dalla direttrice, è allora evidente che i cloni non sono semplicemente accomunati dal loro *status*, ma anche da un'ingiustizia che potremmo definire, in senso lato, di *classe*.

Lo sfruttamento che subiscono è infatti strutturale, ovvero non è riconducibile alla malvagità di un singolo, e neppure deriva da un mero pregiudizio culturale di cui essi sono vittime, ma dipende dalla struttura socio-economica più profonda della comunità politica a cui essi (non) appartengono. Il modo di vivere a cui gli umani sono abituati necessita della disponibilità totale dei cloni, e questo consente di giustificare tutto.

Come la lettura di Fraser mette in evidenza, la storia di Kathy, Ruth e Tommy è un'efficace raffigurazione delle forme di ingiustizia che, in una società, possono manifestarsi: i cloni soffrono per un difetto di rappresentanza, perché non hanno alcun titolo per prendere parte alle decisioni politiche, neppure a quelle i cui effetti li riguardano direttamente. Essi non possono avanzare delle pretese di giustizia e sono impotenti di fronte alle ingiustizie che li colpiscono: alle vessazioni a cui sono sottoposti in base al loro *status* e alla loro condizione di classe.

***Never let me go*, ovvero una distopia della riproduzione sociale**

L'ultimo quesito a cui intendiamo rispondere è: perché Fraser considera *Never let me go* non solo un avvincente romanzo sul tema dell'ingiustizia, ma anche una suggestiva metafora dei nostri tempi?

Perché nel romanzo, come abbiamo osservato, le ingiustizie che i cloni subiscono presentano una triplice matrice: di rappresentanza politica, di *status*, di classe. Più precisamente, si descrive un sistema politico solo apparentemente liberale in cui vi è una classe sfruttatrice che di fatto prende decisioni politiche che producono effetti anche sulla classe sfruttata, ed in questo modo si assicura il mantenimento di una certa qualità della vita. Tutto avviene all'interno di una cornice culturale che disconosce lo *status* di persone agli appartenenti alla classe degli sfruttati e legittima così l'ingiustizia perpetuata.

È comprensibile che per Fraser il mondo di Hailsham riproduca, in forma distopica, alcune dinamiche sottese al capitalismo neoliberale contemporaneo, il quale non rappresenta un semplice modello economico, ma molto di più: secondo la pensatrice esso è un ordine sociale istituzionalizzato, che produce forme di ingiustizia riconducibili a difetti di rappresentanza e di redistribuzione e disconoscimenti di *status*.

Il capitalismo contemporaneo opera spesso in una dimensione globale e condiziona le scelte politiche dei singoli Stati, di cui al contempo riesce ad aggirare le procedure democratiche. Concorre in altre parole a produrre dei difetti di rappresentanza: incide nella vita di alcuni soggetti (le scelte dei grandi investitori, ad esempio, condizionano le condizioni esistenziali di un gran numero di persone) i quali non sono coinvolti nelle decisioni che li riguardano⁸.

In secondo luogo il capitalismo pone in essere ancora oggi un grado elevato di sfruttamento dei lavoratori salariati, ma non solo. Produce altre forme di espropriazione radicale, ugualmente gravi, ma non sempre adeguatamente considerate. Ad esempio, si appropria a basso costo (o gratuitamente) del lavoro di cura e di riproduzione sociale, spesso forniti in maniera "invisibile" negli spazi privati, e della forza-lavoro dei soggetti discriminati su base razziale (i quali subiscono pertanto anche un disconoscimento). In più utilizza risorse fossili, acqua, aria, foreste, animali in maniera massiccia e irresponsabile, come se si trattasse di un serbato-

⁸ Fraser afferma a tal riguardo che "La globalizzazione sta rendendo visibile un aspetto della grammatica della giustizia spesso trascurato nel periodo precedente. È ormai evidente che nessuna richiesta di giustizia può evitare di presupporre una qualche rappresentanza, implicita o esplicita [...]. Senza rappresentanza non si dà redistribuzione o riconoscimento", Fraser 2014: 233.

io inesauribile di pezzi di ricambio: tutto questo non ci ricorda forse il modo in cui la società utilizza i cloni nel romanzo di Ishiguro?

Considerando allora che il capitalismo attua una forma di sfruttamento radicale e sistematica – che colpisce, in forme e modi diversi, la maggior parte degli abitanti del pianeta – come mai esso non incontra una resistenza adeguata? Perché la maggior parte delle persone, proprio come gli studenti di Hailsham, manifesta un atteggiamento di rassegnazione, rispetto alle ingiustizie esistenti?

Per una serie di ragioni: proviamo ad elencare le più rilevanti.

Il capitalismo neoliberale è, appunto, come Fraser lo definisce, un ordine sociale istituzionalizzato, e questo significa che esso è talmente pervasivo da apparire quasi naturale: non solo il migliore dei mondi possibili, ma l'unico⁹.

Certo, questo successo sul piano ideologico non è stato del tutto spontaneo: come la letteratura ha ampiamente documentato, il neoliberalismo è stato supportato negli anni da una potente rete di sostegno economica, politica, culturale. Importanti gruppi finanziari di tutto il mondo hanno contribuito a renderlo egemonico, garantendogli visibilità nei media e potere nelle istituzioni di cultura e nella vita politica di molti Paesi¹⁰.

D'altra parte, non tutto può ridursi a questo. È innegabile che il capitalismo (soprattutto nella sua variante neoliberale) sia in grado di adottare un linguaggio estremamente seduttivo. Nel romanzo di Ishiguro, il prelievo degli organi dei cloni era chiamata eufemisticamente *donazione*, la loro morte *completamento*. In maniera analoga, il neoliberalismo non dichiara certo lo sfruttamento dei soggetti, al contrario invoca la loro libertà (ma la libertà dei lavoratori che il capitalismo prospetta è, in fin dei conti, come già Marx aveva messo in luce, quella di morire di fame!).

Esso definisce la riduzione dei diritti dei lavoratori e delle garanzie sindacali *flessibilità* del lavoro. Rimuove come inesistenti, occultandole nel discorso pubblico, le attività della cura e della riproduzione sociale, di cui pure non può fare a meno. Esalta i successi individuali e attribuisce la povertà e i fallimenti a mere caratteristiche e responsabilità personali, mascherando sapientemente le forme di subalternità e di disparità materiali che attraversano la società condizionando i destini individuali.

Poiché considera la competizione una caratteristica distintiva delle relazioni umane e produttiva per i singoli (in quanto li fortifica e consente loro di esprimere a pieno il loro potenziale) mette i soggetti gli uni contro gli altri. Dai banchi di scuola, al lavoro, alla gestione della vita familiare, i soggetti si percepiscono in una sorta di gara permanente tra loro.

⁹ L'autrice passa in rassegna le caratteristiche del capitalismo contemporaneo in diversi lavori: tra questi, cfr. Id., Jaeggi 2019; Fraser 2020; Id. 2022.

¹⁰ Cfr., sul tema Gallino 2011: Cap. I.

Come facevano gli educatori alla scuola di Hailsham rivolgendosi ai cloni, il capitalismo non indirizza mai i soggetti verso una prospettiva di salvezza collettiva, ma solamente individuale. Si può sopravvivere ad esso (e perfino goderne) solo se si è più bravi, più perseveranti, più talentuosi degli altri: per utilizzare ancora una volta le parole del romanzo, solo se si è *speciali*¹¹.

Scrivono Fraser a riguardo:

“Ancora una volta, l’intuizione di Ishiguro sulla (in)giustizia è fulminante: l’individualità è un’arma a doppio taglio. Da un lato, essa è l’emblema della personalità e del valore intrinseco, il biglietto di accesso per la considerazione morale. D’altra parte, si trasforma facilmente in uno stratagemma di potere, perfino uno strumento di dominio. Se essa è separata da una comprensione strutturale di un ordine sociale di sfruttamento, l’individualità può divenire un oggetto di culto, un sostituto del pensiero critico e un impedimento al superamento dell’ingiustizia. Nelle società di massa “democratiche” e consumistiche l’individualità è la forma dominante dell’ideologia, il modo principale in cui i soggetti vengono interpellati. È come ‘individui’ che noi siamo esortati ad assumerci la responsabilità delle nostre vite, incoraggiati a soddisfare i nostri desideri più profondi attraverso il consumo, allontanati dall’azione collettiva e spinti a trovare ‘soluzioni personali’ per le nostre vite” (Fraser 2012:48).

Kathy, Ruth e Tommy, alla fine della loro breve esistenza, cercano disperatamente una soluzione per mettersi in salvo, fanno leva sui propri meriti, sulle peculiarità e le attitudini individuali e sperano che possano bastare a certificare il loro essere speciali. Comprendono solo alla fine che non vi è alcun piano di salvezza previsto per loro e che, alle condizioni date, per quanto si dimostrino sensibili, intelligenti, innamorati non avranno comunque la possibilità di essere artefici del proprio destino.

Il romanzo, probabilmente, si dimostra coinvolgente per questo: i tre ragazzi, così inconsapevolmente impotenti, non sembrano, in fondo, tanto diversi dai molti individui che oggi tentano – ognuno con i mezzi che il determinismo sociale gli ha concesso – di trovare, anche a discapito degli altri, il proprio posto nel mondo. Nancy Fraser ha ragione: *Non lasciarmi* non è solo un libro commovente e scritto con sapienza. Tocca le nostre

¹¹ Eppure può accadere, secondo, Fraser che la realtà diventi più potente di qualsiasi narrazione. Nel suo ultimo lavoro, in cui riflette sugli effetti della pandemia da *Covid 19* sull’ordine sociale capitalista, Fraser afferma: “Lo scoppio della pandemia da Covid 19 rappresenta il punto in cui tutte le contraddizioni del capitalismo cannibale convergono: la cannibalizzazione posta in essere a danno della natura, del lavoro di cura, della politica e delle popolazioni razzializzate si manifesta in modo letale. Come una vera e propria orgia del capitalismo, il Covid 19 stabilisce oltre ogni ragionevole dubbio la necessità di farla finita con questo sistema sociale una volta per tutte” Fraser 2022: 159 (tr. it. nostra).

corde emotive perché è una metafora potente della solitudine profonda che colpisce il cittadino dell'età globale (Bauman 2014).

Bibliografia

- Bauman, Zigmunt. 2014. *La solitudine del cittadino globale* (1999), tr. it. di G. Bettini, Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, Pierre. 2014. *Il dominio maschile* (1998), tr. it. di A. Serra, Milano: Feltrinelli.
- Fraser, Nancy. 2012. *On Justice. Lessons from Plato, Rawls and Ishiguro* in “New Left Review” 74, March-April: 41-51.
- . 2014. *Reinquadrare la giustizia in un mondo globalizzato*, in Id. *Fortune del femminismo* (2013), tr. it. di A. Curcio, Verona: Ombre Corte: 221-244.
- , Jaeggi, Rahel. 2019. *Capitalismo* (2018), tr. it. di V. Ronchi, Milano: Meltemi.
- Fraser, Nancy, Honneth, Axel. 2020. *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche* (2003), tr. it. di E. Morelli e M. Bocchiola, Milano: Meltemi.
- . 2020. *Cosa vuol dire socialismo nel XXI secolo*, tr. it. di A. Gasparini, Roma: Castelvecchi.
- . 2022. *Cannibal capitalism*, New York: Verso.
- Forti, Gabrio, Mazzucato, Claudia, Visconti, Arianna. 2012. (a cura di) *Giustizia e letteratura I*, Milano: Vita e Pensiero.
- . 2014. *Giustizia e letteratura II*, Milano: Vita e Pensiero.
- Hofmann, Hasso. 2007. *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, tr. it. di C. Tommasi, Milano: Giuffrè.
- Gallino, Luciano. 2011. *Finanzcapitalismo*, Torino: Einaudi.
- Hunt, Lynn. 2010. *La forza dell'empatia* (2007), tr. it. di P. Marangon, Roma-Bari: Laterza.
- Ishiguro, Kazuo. 2005. *Never let me go*, London: Faber and Faber.
- . 2007. *Non lasciarmi* (2005), tr. it. di P. Novarese, Torino: Einaudi.

**Fraser legge *Never let me go*
Una lezione sulla giustizia a tre dimensioni**

In her essay *On Justice*, Nancy Fraser analyses the three dimensions of her conception of justice (redistribution, recognition and representation) starting from a literary text: Kazuo Ishiguro's novel, "Never let me go".

Fraser's thesis, which we critically analyse in this contribution, is that Ishiguro's book, which seems to be just a dystopian novel and the tale of an adolescent love story, actually contains valuable insights into the theme of justice and allows us to reflect on the most insidious forms of injustice that characterise contemporary society.

KEYWORDS: Justice, Literature, Redistribution, Recognition, Representation.